

PALOMAR ATHENAEUM

49

Collana diretta da Giuseppe Di Costanzo e Grazia Distaso

IL PLURILINGUISMO
IN AREA GERMANICA
NEL MEDIOEVO

a cura di Lucia Sinisi

XXX Convegno
Associazione Italiana di Filologia Germanica
Bari, 4-6 giugno 2003

PAL●MAR
athenaeum

Questo volume è stato realizzato con un contributo dell'Università degli Studi di Bari e della Regione Puglia.

© 2005 Palomar
di Alternative s.r.l.
Via Nicolai, 47 - 70122 Bari
palomar@alternativesrl.191.it
www.edizioni-palomar.it

ISBN 88-88872-98-1

Fotocomposizione: Linopuglia s.n.c. - Bari

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico,
con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

Indice

→	Presentazione <i>di Fabrizio D. Raschellà</i>	p.	5
	Plurilinguismo nelle glosse al <i>Liber de cultura hortorum</i> <i>di Costanza Cigni</i>	»	15
	Il bilinguismo del medico anglosassone <i>di Maria Amalia D'Aronco</i>	»	39
	Il glossario arabo di Breydenbach: tracce di una tradizione plurilingue negli errori di traduzione <i>di Elena Di Venosa</i>	»	57
	Indizi di plurilinguismo nel regno dei Vandali <i>di Nicoletta Francovich Onesti</i>	»	79
	Da una lingua all'altra: esempi di concettualizzazione della traduzione nel medioevo tedesco <i>di Simona Leonardi</i>	»	105
	Alcuni calchi dell'epos biblico anglosassone <i>Genesis A</i> <i>di Alessandra Molinari</i>	»	129
	Bilinguismo nelle <i>Omèlie</i> di Ælfric di Eynsham <i>di Carla Morini</i>	»	191
	Riflessioni per lo studio del plurilinguismo nel contesto medievale <i>di Elda Morlicchio</i>	»	211

- Intrecci linguistici in alcune glosse paoline del medioevo tedesco (ms. Karlsruhe, BLB., Aug. perg. 83°) *di Annarita Pogliani* p. 227
- Il processo di germanizzazione linguistica dell'Irlanda *di Lucia Sinisi* » 247
- Plurilinguismo nell'Italia postlongobarda: considerazioni a proposito della presenza longobarda e franca e suoi riflessi linguistici *di Maria Vòllono* » 271
- I *Gotica Parisina* nel codice Bibliothèque Nationale de France, lat. 528 *di Alessandro Zironi* » 301

Presentazione

di Fabrizio D. Raschellà*

Quello del plurilinguismo e dell'interferenza tra lingue e culture diverse è senza dubbio uno dei temi che hanno maggiormente attratto l'interesse della ricerca internazionale in ambito linguistico e filologico negli ultimi anni. Così è stato anche per gli studi di filologia e di linguistica germanica in Italia, di cui questo volume, che raccoglie i lavori di un convegno ospitato dall'Università di Bari nel giugno del 2003, rappresenta una testimonianza tangibile.

Le lingue germaniche medievali sono del resto un campo privilegiato per questo tipo di indagine, essendo stati i contatti sia tra le popolazioni di stirpe germanica al loro interno, sia tra esse e le popolazioni attigue, particolarmente intensi e frequenti dalla tarda antichità fino all'inizio dell'era moderna. Lo stesso fenomeno delle 'grandi migrazioni di popoli' (*Völkerwanderungen*), che com'è noto caratterizza in maniera peculiare la storia dei Germani nel medioevo, ne è stato la causa prima e la forza trainante.

Molteplici e tutti più o meno direttamente collegati tra loro sono i fenomeni che hanno determinato la presenza, nel mondo germanico medievale, di situazioni di plurilinguismo, che in taluni casi sono continuate, in forme e modalità diverse, fino ai nostri giorni. Si pensi, ad esempio, al bilinguismo in paesi come l'Irlanda, il Belgio, il Lussemburgo o la Svezia, dove da secoli convivono fianco a fianco

* Università degli Studi di Siena (sede di Arezzo). Presidente dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica.

inglese e gaelico, nederlandese e francese, tedesco e francese, svedese e finnico; o, per restare più vicini a noi, alle 'isole' di lingua tedesca disseminate in una vasta porzione del territorio italiano (Piemonte, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Veneto etc.), in cui, accanto ai locali dialetti romanzi e all'italiano standard, si continuano – in condizioni talora decisamente avverse – le antiche parlate tedesche. D'altro canto, il termine 'plurilinguismo', che per il solito denota la semplice compresenza, all'interno di uno stesso territorio o sfera sociale, di due o più lingue (plurilinguismo collettivo) oppure la capacità di un singolo individuo di utilizzare lingue diverse (plurilinguismo individuale), va inteso, in questa sede, nella sua accezione più ampia, che comprende, ad esempio, oltre all'uso effettivo di più lingue nella comunicazione parlata e scritta, la conoscenza anche soltanto teorica, o, se si vuole, 'passiva', di lingue attraverso le quali vengono trasmessi e recepiti contenuti culturali anche in assenza di un vero e proprio interscambio linguistico. Mi riferisco in particolare alla traduzione letteraria, negli ambiti più disparati – religioso, storiografico, giuridico, scientifico – e nelle sue più diverse forme, ivi compresa quella più elementare e primitiva della 'glossatura' bilingue di testi; all'acquisizione di termini e costrutti linguistici dottrinali o tecnici in settori della conoscenza in cui tali entità erano precedentemente sconosciute o comunque rappresentate in modo inadeguato (prestiti e calchi); e, in generale, a tutti quei fenomeni linguistici che implicano uno stretto contatto – non necessariamente in senso 'fisico' – tra lingue e culture diverse.

Di tutto ciò il presente volume offre, per quanto attiene all'ambito germanico medievale, un'ampia e variegata campionatura. In ciò che segue si intende fornire al lettore una breve ed essenziale presentazione dei vari temi e aspetti che sono stati presi in considerazione.

Aprè la serie dei contributi uno studio su quella che possiamo definire la fase di 'gestazione' di una *Fachsprache* medico-farmaceutico-botanica in area alto-tedesca, colta attraverso la glossatura di un testo di Valafrido Strabone, il celebre abate di Reichenau vissuto nella prima metà del IX secolo (Costanza Cigni, *Plurilinguismo nelle glosse al Liber de cultura hortorum*). Dopo aver richiamato l'importanza della glossografia non solo per la conoscenza delle fasi più antiche dell'alto-tedesco ma anche come punto di osservazione privilegiato per la graduale formazione della lingua letteraria alto-tedesca, l'autrice mette in rilievo tutta la casistica e la tipologia delle glosse occorrenti in questo testo: glosse monolingui (latino-latino) e bilingui (alto-tedesco antico-latino), la cui alternanza è frutto consapevole di una loro diversa funzionalità.

Segue una panoramica sugli studi e sui testi di medicina e farmacopea in volgare nell'Inghilterra anglosassone (Maria Amalia D'Aronco, *Il bilinguismo del medico anglosassone*), da cui si rileva la presenza, nell'isola, di medici eruditi in grado di padroneggiare sia il latino – lingua nella quale furono trasmessi all'Occidente medievale i testi di medicina risalenti all'antichità – che il volgare anglosassone. Si rileva altresì che ben presto dovette formarsi una terminologia tecnica in lingua volgare (perlopiù attraverso calchi strutturali e semantici) di cui si impadronirono anche i medici che non conoscevano il latino; lo stesso per quanto riguarda i nomi delle piante medicinali. Anche se il linguaggio medico si formò verosimilmente nei monasteri, dove il latino veniva di necessità studiato e coltivato come lingua dei testi sacri e della liturgia cristiana, presto si diffuse anche in ambienti laici, acquisendo una sostanziale indipendenza dai modelli d'origine e un'autonoma produttività. Verso la fine della trattazione l'analisi si estende oltre il periodo anglosassone propriamente inteso, toccando brevemente la tradizione medica successiva

alla Conquista normanna, quando, con il decadere del volgare inglese come lingua scritta, ci sarà un ritorno allo studio condotto direttamente sui testi latini, anche se di tanto in tanto riaffiorano tracce dell'antica tradizione in volgare, che riacquisterà piena forza solo in epoca moderna.

Oggetto del contributo successivo (Elena Di Venosa, *Il glossario arabo di Breydenbach: tracce di una tradizione plurilingue negli errori di traduzione*) è un glossario arabo-tedesco-latino del XV secolo, contenuto in una cronaca di pellegrinaggio tedesca redatta dal funzionario arcivescovile di Magonza Bernardo di Breydenbach nel 1486 e successivamente tradotta in diverse lingue europee. Di questo documento plurilingue, alla cui base sembra collocarsi l'antica tradizione lessicografica ebraica, viene accuratamente presentata la tradizione testuale, necessaria ai fini di una sua corretta valutazione storica, e vengono illustrate le principali caratteristiche strutturali, di cui è possibile effettuare un riscontro visuale nelle riproduzioni in facsimile che fanno da corredo all'articolo. Il glossario, come sembra indicare anche il fatto che esso accoglie lemmi di natura più diversa e che la variante di arabo in esso rappresentata è di tipo palestinese, doveva avere una funzione squisitamente pratica, e cioè essere d'aiuto nelle necessità della comunicazione quotidiana ai pellegrini occidentali in Terra Santa. I numerosi errori contenuti nel glossario, di cui solo una parte è dovuta a deviazioni occorse nella trasmissione del testo, mostrano che l'estensore non doveva essere un buon conoscitore dell'arabo e che si sia talora servito, per la traduzione dei lemmi arabi in tedesco, dell'intermediazione della parte latina del glossario, a sua volta contenente errori di vario tipo. Seguono, in guisa di appendice, alcune osservazioni su un altro analogo glossario tedesco-arabo, contenuto in un manoscritto del primo XVI secolo, la cui derivazione da quello di Breydenbach sembra accertata. En-

trambi i documenti possono essere considerati l'inizio di una tradizione lessicografica arabo-tedesca.

Al plurilinguismo nel regno vandalico dell'Africa settentrionale nel V-VI secolo è dedicato il contributo di Nicoletta Francovich Onesti, *Indizi di plurilinguismo nel regno dei Vandali*. Com'è noto, nel V-VI secolo i Vandali, provenienti (insieme a Svevi, Visigoti e ad altre popolazioni di stirpe non germanica come gli Alani e gli Ispano-romani) dalla Gallia e dalla Spagna, fondarono in Africa un regno con capitale Cartagine, inserendosi in un contesto etnico e culturale già di per sé plurilingue (latino, punico, berbero, greco e altre lingue minoritarie). Questa situazione si rispecchia in maniera particolarmente evidente nell'antroponimia nordafricana di quest'epoca, in cui nomi o parti di nomi di varia origine consentono di ricostruire, almeno entro certi limiti, la complessa realtà linguistica di quest'area nel periodo considerato, nonché di ricavare preziose indicazioni circa la struttura fonologica e morfologica della lingua dei Vandali. Fonte principale di questa antroponimia sono le attestazioni epigrafiche africane del V e VI secolo. Dei nomi contenuti in queste attestazioni l'autrice offre un'ampia rassegna, illustrandone la diversa tipologia e composizione, mettendo al contempo in evidenza analogie e differenze rispetto al sistema antroponimico di altre popolazioni germaniche, in particolare dei Goti e dei Longobardi.

Nella relazione di Simona Leonardi, *Da una lingua all'altra: esempi di concettualizzazione della traduzione nel medioevo tedesco*, una delle nozioni centrali che stanno alla base stessa del fenomeno del plurilinguismo, quella del 'tradurre', viene esaminata alla luce delle testimonianze provenienti dall'ambito tedesco tardo-medievale. Dall'analisi condotta su una significativa campionatura di testi letterari in volgare medio-altotedesco emerge un percorso lessicale che rivela una straordinaria ricchezza di variazioni semanti-

che, dove si alternano i concetti di 'conquistare' (*betwingen*) – quindi la traduzione come 'composizione faticosa' –, 'trasportare' (*bringen, tragen*) (cfr. lat. *transfero*), 'pervenire (a una meta)' (*kumen*), 'riportare' (*keren*), 'allargare' (*breiten*), 'condurre' (*leiten*), 'trasformare' (*verwandeln*), 'dischiudere' (*entsliezen*), 'chiarire' (*betiuten*), 'ordinare' (*rihten*), 'volgarizzare' (*tiutschen*), ognuno dei quali rinvia di volta in volta ad aspetti diversi e complementari della funzione svolta dal traduttore, anche se – come rileva l'autrice a conclusione della sua indagine – i vari termini si possono ricondurre in definitiva a due principali concettualizzazioni sottostanti: una che concepisce la traduzione come un 'allargamento' del testo, ovvero sia della sua comprensione, l'altra che vede l'atto del tradurre come uno 'spostamento' di forme e di contenuti da una lingua all'altra, quest'ultima con varie sfumature.

L'analisi dei calchi semantici e strutturali presenti nel prologo alla *Genesis A*, un poema religioso in volgare antico-inglese, è l'oggetto del contributo di Alessandra Molinari, *Alcuni calchi dell'epos biblico anglosassone Genesis A*, attraverso il quale l'autrice intende, fra l'altro, suggerire indicazioni circa le presunte fonti, dirette e indirette, dell'opera. Vengono presi in particolare considerazione i lessemi complessi, ovvero caratterizzati da potenziale polisemia, di cui si cerca di spiegare il rapporto con i presunti modelli (latini) in una prospettiva che tiene massimamente conto del loro contesto: per far questo ci si appoggia essenzialmente ai modelli teorici proposti da Cruse e Lipka. La tesi che si cerca di dimostrare è che i significati delle unità lessicali presenti nel prologo alla *Genesis A* attingono a una visione cosmologica che il testo analizzato condivide con la Bibbia e con alcuni scritti apocrifi.

Un altro contributo dedicato all'area anglosassone è quello di Carla Morini, *Bilinguismo nelle Omelie di Ælfric di Eynsham*, che indaga sull'alternanza di latino e volgare

inglese nelle omelie dell'abate Elfrico (X-XI secolo) al fine di individuare in questi testi l'eventuale presenza di un doppio codice linguistico. La conclusione cui l'autrice perviene è che l'uso del latino, ovvero sia della lingua delle fonti, accanto al volgare – particolarmente frequente nella seconda serie delle omelie – avesse una funzione eminentemente didattica, sia sul piano esegetico che su quello puramente linguistico. In questo modo Elfrico, secondo una consuetudine che gli è propria anche in altre sue opere, si sarebbe prefisso il duplice fine di porre rimedio alla situazione di bilinguismo incompleto che caratterizzava il clero anglosassone in quell'epoca e di rendere al tempo stesso accessibile la materia religiosa anche al volgo illetterato.

In un intervento di ampio respiro, intitolato *Riflessioni per lo studio del plurilinguismo nel contesto medievale*, Elda Morlicchio si sofferma a considerare il concetto polivalente di 'plurilinguismo' e la sua applicazione nello studio delle lingue e delle civiltà antiche e medievali, nel quadro di una rivalutazione del ruolo culturale svolto dalle popolazioni 'barbariche', in particolare quelle di stirpe germanica, nell'Europa medievale. Dopo aver delineato alcune situazioni di plurilinguismo che hanno caratterizzato a vario livello i contatti tra Germani e altre popolazioni europee ed aver focalizzato l'ambiente monastico come punto d'incontro privilegiato tra parlanti di lingue o dialetti diversi, l'autrice rileva come l'intera tradizione germanica si collochi, in definitiva, in un contesto (almeno) bilinguè, dato che è proprio il peso della tradizione classica (latina, soprattutto, e in minor misura greca) a determinare il passaggio delle lingue germaniche da una fase esclusivamente orale a quella scritta. L'articolo si conclude con alcune interessanti considerazioni sul contributo che le discipline storico-filologiche, e in particolare la filologia germanica, possono dare, attraverso lo studio dei complessi rapporti linguistici e cultura-

li nell'Europa medievale, ai fini di una miglior comprensione e valutazione di analoghi problemi che, sia pure in un contesto storico molto diverso, caratterizzano la società europea dei nostri giorni.

Ancora all'attività glossografica è dedicato il contributo di Annarita Pogliani, *Intrecci linguistici in alcune glosse paoline del medioevo tedesco*. L'analisi è svolta qui alla luce di un manoscritto, la cui datazione oscilla tra la fine del IX e l'inizio dell'XI secolo, contenente testi biblici e riccamente glossato sia in latino che in alto-tedesco: il codice BLB., Aug. perg. 83° di Karlsruhe. Relativamente alle glosse bilingui è da osservare in primo luogo che esse, a differenza di quelle latine – caratterizzate da frequenti abbreviazioni –, sono sempre scritte per esteso e si avvalgono talora di un procedimento crittografico. Alla luce di alcune esemplificazioni, selezionate per tipologia, si perviene alla conclusione che gli estensori delle glosse in questo codice dovevano possedere un'ottima conoscenza del latino e che le glosse bilingui possono svolgere un ruolo determinante nell'interpretazione di alcuni luoghi testuali.

Del bilinguismo anglo-celtico nell'Irlanda del tardo medioevo si occupa Lucia Sinisi nell'articolo *Il processo di germanizzazione linguistica dell'Irlanda*. Dopo un'essenziale presentazione della situazione di plurilinguismo venutasi a creare in Irlanda all'indomani della conquista inglese dell'Isola, avvenuta nel 1172 con lo sbarco in Irlanda dell'esercito di Enrico II, e della conseguente graduale formazione di una speciale compagine sociolinguistica denominata *media natio*, costituita da abitanti che non potevano ascrivere in toto né alla nazione irlandese né a quella inglese, l'autrice passa a verificare se sia possibile riconoscere l'esistenza di una varietà di anglo-irlandese già intorno al 1300. Tale verifica viene effettuata sulla base di alcuni testi tramandati nel manoscritto Harley 913 della British Library, risalenti

te al XIV secolo e contenente una raccolta di documenti in lingua inglese in cui spiccano, soprattutto sul piano lessicale, elementi di chiara o presumibile origine gaelica.

Un altro contributo dedicato alla composita realtà linguistica latino-romanzo-germanica nell'Italia altomedievale è quello presentato da Maria Völlono, *Plurilinguismo nell'Italia postlongobarda: considerazioni a proposito della presenza longobarda e franca e suoi riflessi linguistici*, che si propone di indagare sulla sopravvivenza e la vitalità del patrimonio linguistico longobardo dopo la caduta del regno dei Longobardi in mano franca (774), in un'età in cui il latino non era ormai più percepito dalla massa dei parlanti come lingua 'materna' (funzione che era stata assunta dalle sue numerose derivazioni volgari), mentre l'elemento linguistico germanico, ormai completamente adattato alla struttura fonologica e morfologica del latino (nei documenti ufficiali) e dei dialetti romanzi (nel parlato), sopravviveva principalmente in forma di sedimentazione terminologica nell'ambito giuridico e amministrativo. Dunque le attestazioni di età 'post-longobarda' in nostro possesso, conclude l'autrice, mentre da un lato confermano una forte vitalità della tradizione giuridica longobarda, dall'altro non ci consentono di affermare con certezza che nell'Italia dell'VIII e del IX secolo vigesse ancora una vera e propria situazione di bilinguismo, lasciando aperti degli interrogativi che soltanto un'attenta valutazione del materiale lessicale pertinente può aiutarci a risolvere.

Chiude il volume la relazione di Alessandro Zironi *I Gotica Parisina nel codice Bibliothèque Nationale de France, lat. 528*, che indaga in particolare sulle annotazioni marginali contenute in un codice francese degli inizi del IX secolo in cui sono raccolti scritti di carattere religioso, retorico-grammaticale e agiografico. Dopo un'attenta disamina delle caratteristiche codicologico-paleografiche del manoscritto, in

base alla quale è possibile ascrivere il codice allo scriptorium dell'abbazia di Saint Denis, l'autore passa a considerare i 'marginalia' presenti nel manoscritto, eseguiti da almeno quattro mani diverse, nei quali è particolarmente frequente la presenza di alfabeti (greco, ebraico, gotico). Per quanto riguarda le annotazioni in lingua gotica, di particolare interesse linguistico (e non solo) si rivelano alcuni antroponimi, tratti dal Vangelo di Luca, contenenti i digrammi *ai*, *au* e *ei*, sul cui valore fonetico, com'è noto, esiste da sempre una forte disparità di opinione tra gli studiosi. Le glosse gotiche del manoscritto francese – eseguite, tra l'altro, in caratteri latini – indicano al di là di ogni dubbio un valore monottongale (rispettivamente [e] [o] e [i]), eccetto forse in un caso: *Zauraubabelis*, successivamente corretto, come dimostra Zironi, in *Zaoraobabelis*; questo intervento scribale potrebbe rinviare, secondo l'autore, ad una pronuncia (visi)gotica di tipo dittongale ([ao], appunto, o [au]). Al di là della complessità degli aspetti paleografici e linguistici in essi coinvolti, i *Gotica Parisina* – conclude l'autore – sono sicura testimonianza di un interesse ancora vivo per la lingua gotica e i suoi documenti letterari nella Francia del IX secolo.

Da questa rassegna di studi emerge in tutta la sua ricchezza e complessità, attraverso una rappresentativa campionatura di casi e problematiche, il quadro generale della compresenza, in area germanica, di più realtà linguistiche e culturali, retaggio di una miscidanza di popoli e tradizioni che ha le sue più lontane radici nei contatti – contrassegnati ora da aspri contrasti, ora da pacifica e costruttiva compenetrazione e integrazione – tra i Germani e le altre popolazioni del continente europeo iniziati negli ultimi secoli dell'antichità e che, proseguiti ininterrottamente nel corso del medioevo, per certi aspetti – in testa quello linguistico – si riflettono significativamente anche nella storia dei nostri giorni.